Franco Fortini e Andrea Zanzotto, *«Una minima ordalia». Carteggio 1952-1994*, Macerata, Quodlibet, 2025

«Anch'io, in certi momenti, mal sopportai il magistero di Fortini, e non perché venisse da una insicurezza di sapere, ma perché quel tipo di pre-sicurezza insonne che lo travagliava costituiva una stretta, una tenaglia, un invito ad un'ordalia non evitabile» (p. 30). Con queste parole Andrea Zanzotto, in un ricordo di Franco Fortini del 1995, tratteggia la figura del poeta e amico e, allo stesso tempo, delinea una direttrice sulla quale possiamo muoverci nella comprensione del rapporto tra i due. Un rapporto alla luce (o all'ombra?) di un Fortini intellettuale davvero impegnato, critico spietato di nemici e amici, rigido scrutatore e giudice della cultura che lo circonda, di «un possibile maestro» (p. 16) dunque, a cui guardare nello scrivere versi, così come nello stare in società. Fortini, certo, è una presenza scomoda, ma anche «vitale» (p. 170), in quanto obbliga l'altro a mettersi in gioco, a infilarsi in uno scontro armato sapendo che la posta in gioco è alta e le possibilità di vittoria minime. Fortini, pertanto, impone l'ordalia: e Zanzotto accetta la sfida.

Il termine «ordalia» significa propriamente «giudizio di Dio richiesto in vertenze giuridiche che non si potevano o non si volevano regolare con mezzi umani»; rimanda pertanto a una pratica medioevale che prevedeva prove estremamente dolorose e di solito mortali o duelli che avrebbero dovuto lasciare che trasparisse il giudizio divino in merito all'innocenza o colpevolezza dell'imputato. Nel lessico zanzottiano, l'ordalia rappresenta un momento ludico, un gioco poetico e formale in cui ci si misura con la tradizione e con l'«eletto destinatario» (p. 178), che è dunque anche il rivale sul campo di battaglia. L'arma scelta dai due poeti è il sonetto: alla corrispondenza in prosa, infatti, gli interlocutori affiancano una seconda linea, quella della corrispondenza in versi, specificamente con l'utilizzo dell'espediente formale del sonetto.

Il primo componimento del colloquio poetico è *Da Praga (Ad Andrea Z.)*, scritto da Fortini nel 1960, in occasione di un viaggio in Unione Sovietica, e dedicato istintivamente all'amico («una volta scritto, m'è parso che a nessuno meglio si dedicasse, che a te», p. 66); la risposta di Zanzotto arriverà solo cinque anni più tardi e, visto l'intervallo di tempo trascorso, potremmo pensarla assolutamente scollegata dalla precedente, se non fosse per una serie di rimandi tematici e lessicali e per le righe di accompagnamento, che la inseriscono in un continuum con quella dell'amico. Solo nel 1975 però, dunque dieci anni più tardi, inizia la vera e propria corrispondenza in versi, ovvero, per riprendere il lessico zanzottiano, l'ordalia dei sonetti: di questi,

a noi sono giunti poco più di una decina (alcuni dei quali verranno poi pubblicati, mentre altri rimarranno all'interno dello scambio privato tra i due autori), ma dobbiamo immaginare, a causa di una serie di spie interne, che in realtà il numero fosse maggiore e che diversi siano andati perduti. Proprio a partire dagli anni Settanta, nel leggere le lettere e i sonetti che i due si scambiano, riscontriamo un cambiamento nel rapporto tra le parti in dialogo: a partire dalla verticalità iniziale, va sempre di più ad equilibrarsi e a stabilirsi su una sostanziale parità. Questa maturazione avviene probabilmente grazie alla crescente stima di Fortini nei confronti di Zanzotto come poeta e interlocutore, nonché grazie alla capacità di quest'ultimo di «tradurre il sistema di valori dell'amico» (p. 33) per avvicinarlo a sé, come ha lucidamente notato Matilde Manara nell'introduzione: Zanzotto, infatti, è estremamente abile nel comprendere la natura conflittuale e ostica del collega e, col tempo, nel gestirla andandogli incontro senza per questo perdere di vista la propria angolazione.

La prova del sonetto, inoltre, serve a rafforzare il contatto tra i due autori, in quanto avvia un dialogo che, per il suo peculiare statuto, permette loro di conoscersi più a fondo come poeti e conseguentemente come uomini e amici.

Questo epistolario, dunque, che presenta un materiale databile tra il 1952 e il 1994, può essere letto come la storia evolutiva di una relazione che, se sul principio è assolutamente impari, va a livellarsi con il tempo fino a portare il magister e l'allievo sullo stesso piano di compagni e insieme antagonisti nel duello poetico. Efficace per inquadrare meglio questa traiettoria è la già citata introduzione di Manara, curatrice del carteggio insieme a Pietro Orlandi e Jacopo Maria Romano, che ripercorre le varie tappe del rapporto tra i due poeti usufruendo sia di passi tratti dall'epistolario stesso, sia di altri saggi, contributi e interviste non solo di Fortini e Zanzotto, ma anche di altri intellettuali. Particolarmente prezioso è il *Ricordo di Franco Fortini* di Zanzotto, in cui l'autore richiama alla memoria il carattere e la persona sociale e poetica dell'amico, fornendo una prima fonte di informazioni sul loro legame e sulla visione che avevano l'uno dell'altro. Di grande efficacia sono le note poste in calce alle lettere, che, seguendo il modus operandi degli altri carteggi Quodlibet dedicati a Fortini, rifuggono la sovrainterpretazione e sono estremamente ricche a livello documentario: forniscono quindi dati contestuali su circostanze, autori e testi a cui i due fanno riferimento, facilitando la comprensione del testo anche ad un lettore meno pratico. La nota al testo inoltre sottolinea che molto probabilmente diverse lettere sono andate perdute e in particolare le risposte di Fortini a Zanzotto, elemento che amplifica ulteriormente

quella sensazione che, soprattutto all'inizio, ci fa percepire uno scarto così grande tra i due.
A questa percezione contribuisce analogamente la quantità di giudizi reciproci sull'operato poetico che emerge dalle lettere: se Fortini molto spesso recensisce le opere dell'amico e arriva anche a rimproverarlo duramente («Z. apparente ritardatario, lo difenderò sempre; Z. vestito di nuovo, che fa l'avanguardista con infinitamente più sottile bravura di tutti coloro ma di necessità, senza il loro cinismo, no, non lo difendo», p. 108), Zanzotto sembra invece non osare mai addentrarsi in pareri troppo approfonditi, men che meno negativi («avrei voluto scriverti prima d'ora per parlarti un po' meglio delle tue recenti poesie […] Ma vedo che non riesco a farlo nemmeno ora, che il discorso sarebbe più teso di quanto lo consentano le mie forze», p. 82).
D'altra parte, sarebbe profondamente errato pensare che il giudizio fortiniano sia sempre negativo, anzi è proprio dall'immensa stima che nascono determinate rimostranze su frequentazioni e amicizie, su alcune soluzioni poetiche, sulla (mancata o insufficiente) presa di posizione dal punto di vista ideologico-politico nel testo. Sono invece numerosi i passi in cui Fortini elogia Zanzotto, ammettendo finanche la propria inferiorità poetica: «Non ho davvero aspettato Contini per sapere che tu sei il maggior poeta della nostra generazione […] Quale che sia la considerazione che puoi avere dei miei versi, io so quella che ho per i tuoi: so cioè che sei al di là della mia invidia» (pp. 150-151).
Un esito in definitiva anomalo: un ago della bilancia che pende sempre a favore di uno per quanto riguarda lo statuto di intellettuale e sempre di più a favore dell'altro per quanto riguarda quello di poeta, fino a raggiungere una stasi, un equilibrio. Il carteggio, dunque, si risolve nella cronaca di un'ordalia che si è consumata, di un duello che infine si è concluso con un inevitabile pareggio.

Francesca Di Grazia